

DOVIDJENJA DRAGI GUIDO

di Daniele Verga

Il ricordo di Guido Martini, già Ambasciatore d'Italia a Colombo, Seoul e Rabat, Direttore Generale per i Paesi dell'Asia, dell'Oceania, del Pacifico e l'Antartide, è intimamente legato per me al periodo belgradese.

Erano i tardi anni '70, gli ultimi anni del Maresciallo Tito (morirà il 4 maggio 1980), l'età d'oro della Repubblica Socialista Federativa di Jugoslavia e dell'originale esperimento di architettura costituzionale di Tito basato sulla Presidenza collettiva, sull'autogestione in politica interna e sul non allineamento in politica estera, che faceva della Jugoslavia un'entità a sé nella costellazione dell'ideologia marxista e del socialismo reale nei Paesi dell'Est europeo di allora e consentiva a Josip Broz di barcamenarsi vantaggiosamente tra Est ed Ovest, tra Patto di Varsavia e NATO. Un audace esperimento politico 'datato' che non sopravvisse al suo ideatore ed alla caduta del muro di Berlino.

Belgrado coglieva i frutti del processo di distensione in Europa avviato con l'Atto Finale della Conferenza sulla CSCE, firmato ad Helsinki il 1° agosto 1975. Gli Accordi di Osimo del 10 novembre 1975 ne costituirono la prima applicazione pratica: un tributo oneroso sul piano umano e politico che l'Italia si impegnò a versare, non senza dolorose rinunce, in nome del nuovo clima tra Est ed Ovest. E non a caso dall'ottobre '77 al marzo '78 si svolse a Belgrado nel complesso del *Sava Centar* costruito per l'occasione la prima Conferenza sui seguiti della CSCE.

Il dopo Osimo fece registrare un mutamento radicale nelle relazioni tra Roma e Belgrado ed un'impennata non solo nell'interscambio commerciale tra i due Paesi, ma anche nella cooperazione politica e culturale con un fitto scambio di visite governative ed istituzionali.

Insomma, l'Ambasciata d'Italia a Belgrado in *Bircaninova Ulica 9–11*, che era stata testimone ed attore del difficile dopoguerra tra Italia e RSFJ ed ove hanno prestato servizio grandi Capi Missione e si sono forgiati molti diplomatici delle più giovani generazioni, viveva una stagione di intensa, stimolante e gratificante attività diplomatica. Una riprova si ebbe durante la lunga agonia di Tito, a seguito dell'amputazione della gamba sinistra nel gennaio 1980, allorchè a Belgrado si ritrovò per oltre tre mesi *la crème* degli inviati speciali italiani dell'epoca, da Alfonso Sterpellone a Augusto Livi, Sandro Viola, Paolo Bonaiuti, Demetrio Volcic, Sergio Canciani, Giuseppe Chisari, fino a Frane Barbieri che teneva banco. E nei successivi, imponenti funerali del Maresciallo, svoltisi in un Paese ammutolito e apparentemente smarrito, in una Belgrado spettrale senza l'abituale, caotico traffico, alla presenza di ben 128 delegazioni di Stato e di folte rappresentanze di partiti fratelli, di organizzazioni sindacali, di movimenti di liberazione. Ricordo che la notte della vigilia della solenne cerimonia funebre le delegazioni ufficiali estere dormirono poco ed i diplomatici ebbero un gran daffare per organizzare incontri bilaterali fino a notte fonda.

Destinato a Belgrado come Primo Segretario – era la mia prima Sede estera – vi giunsi il 10 dicembre 1977, una fredda ed uggiosa domenica, con mia moglie e ci sistemammo temporaneamente al 'Park Hotel' in attesa della partenza definitiva di Guido per subentrargli nel piccolo, grazioso, fiorito villino bifamiliare di *Jevrema Grujica 13*, nella residenziale collina di *Dedinje*. La sera stessa del nostro arrivo fummo ospiti di Guido da 'Ivo', il migliore e sempre affollato ristorante di Belgrado, gestito da un dalmata ex cuoco della locale Nunziatura, ove si poteva gustare uno squisito stinco di maiale ed un, per me insuperato, filetto di manzo; luogo 'in' della capitale, abituale ritrovo del mondo diplomatico e della nomenclatura jugoslava, accompagnata da splendide fanciulle (ed erano tante!).

Dall'accoglienza ricevuta e dalla familiarità con cui salutava i presenti, compresi subito che quello – come altri esclusivi ristoranti che conobbi nei giorni successivi sempre grazie a Guido – era il suo vero centro operativo, forse anche più del suo Ufficio in Ambasciata.

Guido, Consigliere politico dell'Ambasciata d' Italia, frequentava e

coltivava tutti quelli che contavano nel partito e nelle istituzioni locali; era sempre aggiornatissimo sugli sviluppi della situazione interna; riusciva a conoscere in anticipo da fonti autorevoli indiscrezioni, pettegolezzi, giochi di palazzo, lotte interne, programmi e strategie che contribuivano a inquadrare meglio la realtà del Paese ed a trasmettere a Roma sempre puntuali ed apprezzati rapporti e lucide analisi sullo stato e sulle prospettive della politica jugoslava. Nel rimettere in ordine le carte di tanti anni di servizio mi è capitato recentemente fra le mani uno studio di quegli anni di Guido Martini sull'autogestione jugoslava: una ricerca meticolosa ed accurata di approfondimento e di valutazione su uno dei due pilastri su cui si fondava il regime di Tito. Nel suo lavoro era facilitato dalla sua militanza socialista, ma anche dal suo innato, facile approccio umano, da un eloquio brillante, dalla sua risata aperta e coinvolgente, da un portamento e da un tono di voce *imposants*. Dinamico, generoso, squisito commensale, accanito lettore ed attento osservatore era un prezioso punto di riferimento affidabile e sempre disponibile per i colleghi diplomatici stranieri *in loco*. Amava il lavoro diplomatico; amava intrattenersi fino a tardi in acute e talvolta estenuanti discussioni politiche; ma rifuggiva da qualsiasi collaterale svago della vita diplomatica come ad esempio giocare a tennis oppure a bridge. So che continuava ancora adesso ad utilizzare la penna stilografica per scrivere, rifiutando concettualmente il computer.

Il momento del commiato al termine di una missione all'estero costituisce la cartina di tornasole del lavoro svolto e della rete di relazioni intrecciate. Guido lasciò Belgrado nel febbraio 1978 – vi era giunto dall'Ambasciata a Parigi nel febbraio 1974 - in un vortice di colazioni e pranzi di saluto, di lusinghieri, unanimi attestati di apprezzamento, di stima, di amicizia, di grandi abbracci e di qualche lacrima...

Ci rincontrammo nella prima metà degli anni '80 – lui Console Generale a Marsiglia, io Console in Corsica – in occasione di riunioni di coordinamento consolare all'Ambasciata d'Italia a Parigi. Poi ognuno di noi maturò esperienze estere differenti; i periodi di permanenza a Roma non coincisero e le frequentazioni inevitabilmente si diradarono. Verso gli ultimi anni della nostra carriera ci ritrovammo alla Farnesina e nei nostri incontri risuonavano talvolta echi del periodo belgradese.

Lo avevo più volte esortato ad aderire alla nostra Associazione di diplomatici a riposo. Ma egli pur essendone tentato, come un patriarca o un antico generale romano preferiva ormai vivere e coltivare la sua campagna ove si era ritirato, non lontana comunque dalla Capitale.

Arrivederci, caro Guido. Sei rimasto sempre legato ai tuoi anni di formazione trascorsi dai gesuiti dell' Istituto Massimo a Roma. Credo che ti farà sicuramente piacere essere ricordato con le parole di San Paolo a Timoteo: *“Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”*.

'Dovidjenja dragi Guido' , come direbbero i tuoi tanti amici belgradesi.